

INTERPRETAZIONI

RIVISTA DEL SALOTTO LETTERARIO DI SESTO FIORENTINO - SALOTTO CONTI

PATROCINIO DEL COMUNE DI FIRENZE

Carlo Zella Editore
Anno 8 n° 14 Marzo 2007

Direttore Responsabile Maurizio Ciampolini
reg. trib. Firenze 5001 del 24 10 00

HANS E I CAVALLI BIANCHI

UMBERTO CECCHI

*Il coraggio è fatto di paura
(Oriana Fallaci)*

“Dai Oriana, anche tu sei umana come tutti: hai paura della morte. Ammettilo”. La stanza era satura di fumo. Uno smog chiaro, aspro e irrespirabile. Sapeva di nottate infinite, ammalate di febbri e di ansie. Di parole inquisite e trovate. Di risvegli improvvisi in una desolante solitudine. Una sigaretta dopo l'altra. Le divorava come medicine. Come calmanti. Seduta in fondo al letto era un bambina smagrita, fragile, sembrava lontana, intangibile, perduta in una delle sue fantasie, ma gli occhi erano quelli del predatore vigile. Implacabile. In attesa della preda troppo ingenua. In quel momento specifico in attesa di un mio errore. Di qualcosa che non avrei mai dovuto fare. O dire. E che forse ormai avevo detto. E così aspettai lo sfogo, la sua inarrestabile controffensiva, razionale come un teorema di geometria.

Non mi guardò neppure, si volse verso l'attaccapanni a colonnina dal quale pendevano una decina di cappelli di paglia di Signa. Non di Firenze, di Signa. Cappelli intrecciati dalle trecciaiole del posto, sedute, nella buona stagione, sulle porte di casa a lavorare e chiacchierare fitto fitto, a bassa voce, come litanie laiche, e quindi cuciti in fabbrica da amici suoi.

“Sono belli vero?”

Parlò a voce bassa, rauca per le troppe sigarette, ma dolce nell'intonazione.

“Sì sono belli”, rispose a se stessa, ignorandomi. Poi il lampo degli occhi mi fu addosso, e: “La paura della morte è cosa comune ed è l'origine di tutte le paure, stupido. Ma io ho una paura diversa: ho paura della morte degli altri, della morte delle persone che mi sono vicine. Dicono che sia egoismo, che sia paura del dolore. No, è paura di restare soli. Anche se non lo vedi quasi mai, quando muore uno che ami la paura ti si insinua dentro come una lama sottile, gelida. Ti perfora l'anima. Ti svuota. E se non la combatti diventa la tua padrona. Guai a lasciarla fare la paura”. Guardò ancora dalla parte dei cappelli, nell'angolo della stanza dov'era sistemato l'attaccapanni che lei aveva fatto imperiosamente trasportare fin lì dagli addetti dell'albergo: esclusivamente per i cappelli. Ce n'erano con fiori, con nastri colorati, uno addirittura con una veletta marroncina e un altro con una piccola penna variopinta infilata nella fascia. La guardai: aveva mani magre, con una pelle chiara, quasi traslucida e macchie sul dorso e sulle dita. E giocava con gli occhiali da sole, che si era tolta, perché in fondo nella stanza ci si vedeva già poco per via del fumo. E guai ad aprire la finestra. Oltre i vetri c'era il fuori. E non voleva che il fuori entrasse in quella chiacchierata che stava andando avanti da ore. Che racchiudeva la sua vita.

Non so perché Oriana mi aveva fatto chiedere da Vittorio Feltri di intervistarla, né perché, poi, alla fine, mi aveva detto che mi avrebbe strangolato se avessi scritto una sola riga di quella intervista. “Io non do mai interviste. Lo sai. Quindi non raccontare quello che ti dico. O raccontane solo una parte, ma fa come se fossi tu a ricordare i fatti, la vita di una tua vecchia amica. Stessa scuola, stessa città stesso mestiere, stesse inchieste e stesse guerre qua e là per il mondo. Non ti basta per giustificare un articolo? Racconta come è nato Insciallah”. Così avevo detto a Oriana che quella non sarebbe stata un'intervista. Che non l'avrei scritta fino a che non mi avesse fatto arrabbiare. E lei. “Certo che non la scriverai, perché se tu lo facessi diventerei una furia. E dopo ti querelerei”. “Sì Oriana, ho capito: mi querelerei. E io non la scriverò, ma solo perché ti voglio bene e sei tu a chiedermelo. Non è più bello?”

Aveva riso appena, e io avevo notato le sue labbra leggermente coperte dal rossetto: col tempo si erano assottigliate. E quello superiore era appena increspato. Invecchiavamo e ci studiavamo come due vecchi amici che leggevano l'uno sull'altro la geografia della vita. E ora seduta in fondo al letto e avvolta dal suo fumo, guardava i cappelli, ma io sapevo che pensava a me, alle notti terribili di Beirut dov'era nato Insciallah. Alla morte e alla paura. Fingeva di ignorarmi e di ignorare le mie domande. “Guai a lasciarla fare, la paura – ripeté infine – Ma è utile. Non ci credi? Il coraggio è fatto di paura. La sai una cosa? Certo che la sai. Quando morì mio padre, io ero terrorizzata. Improvvisamente ero nuda come quando venni al mondo. Ma non ero una neonata, ero vecchia. E avevo un male dentro che mi rodeva. E non sopportavo la gente, riuscivo solo a sopravvivere in solitudine, come se davvero fossi tornata nell'utero di mia madre. E mio padre me ne trasse fuori. Io e lui a tu per tu, come gladiatori alleati contro un nemico comune: lo avevo accompagnato verso la morte con una forza che non credevo di conoscere. L'avevo tenuto per mano mentre se ne andava per sempre. E appena aveva smesso di respirare, appena non ebbe più occhi per vedermi, con dentro quella luce che era solo sua, e che mi ricordavo da sempre, fin da quando bambina mi raccontava le sue storie bellissime o mi affidava un bigliettino da portare ai partigiani nascosti dall'altra parte della città e sorrideva per rassicurarmi chiedendomi di non avere paura, ecco: appena aveva smesso di respirare, la paura mi fu dentro come una piovra. Aggrappata alle mie viscere. Ero sola capisci? Anche se avessi avuto attorno mille persone io ero sola. Avevo perso lui e stavo perdendo me stessa. Era successo così anche con Alekos, e anche con la mamma, ma era stato un sentimento molto meno forte. Chi sa perché? A un tratto mi ritrovai senza l'uno né l'altra e precipitai in una solitudine maligna, ma la paura che ebbi allora fu meno forte. Avevo dentro le parole della mamma, quando mi aveva raccontato che aveva abortito nell'androne di una casa, un giorno che tornava da Villa Triste, dove tentava di salvare la vita al babbo prigioniero dei fascisti. Anche lei era sola a tu per tu con la morte”.

L'ascoltavo. Ricordavo le telefonate che mi faceva durante la lunga agonia del padre che adorava. Aveva forza. Era tenace. Aveva una battaglia da fare: la sua disperata e feroce battaglia contro la morte, e quando lottava Oriana era una furia: non aveva forze che per quello, né tempo per provare il sentimento oscuro della paura. Mai che me ne avesse accennato, in quelle telefonate. Mi diceva solo che odiava la morte perché era senza ragione.

“Lo so, - la interrompi - e so anche come ti salvasti dalla disperazione e dalla paura. Dalla solitudine”.

Ebbe un moto di insofferenza e accese un'altra sigaretta, la mano che la portò alla bocca tremava appena.

“Cosa ne sai? Dimmelo allora!”.

Sibilò appena, guardandomi fisso con occhi da felino. Glielo dissi: “Cacciasti la paura con quella orazione funebre a tuo padre nel Cimitero degli Allori, quando dicesti, “e poi lo ringrazio anche per quello che ha dato agli altri, al paese, con le sue lotte mai celebrate e i suoi sacrifici mai ricompensati e il suo esempio umile mai applaudito”.



G. Talani, “Donna Velata”, Aquaforte anno 1988

Ecco è così che cancellasti paura e solitudine, presentandolo al mondo com'era stato e chiedendo che lo applaudissero, finalmente”.

Silenzio. Seguitò a guardarmi fisso con occhi come fessure, apparentemente offesi dalla luce lattescente di Milano che si dava daffare per entrare nella camera. Sentivo la voce del traffico che scivolava lungo via Manzoni, e i suoni ovattati dell'albergo: voci, scarichi, passi, musiche lontanissime. Una risata fuori della porta.

Parlai ancora io. “E ora che hai finito Insciallah, ora che hai raccontato tutti i morti di Beirut che abbiamo contato insieme, sei di nuovo sola. E hai paura”.

“Non ho mai avuto paura delle cose che avevo attorno. Né in Vietnam né in Pakistan, e tu sai bene se c'era motivo di averne. Neppure in Messico, quando mi spararono addosso, ebbi paura. Pensai a casa e pensai che mi sarei vendicata degli assassini di stato. E ora invece ho paura. Ma scemo che sei, non ho paura della morte... La sai la storia di Hans che aveva paura dei cavalli bianchi e che sveniva se ne vedeva uno? No? E' una cosa vera capitata a Freud. Curò il bambino scoprendo la sua vera paura: era suo padre, ma non poteva ammetterlo e aveva dirottato il suo sentimento sui cavalli bianchi. No, io non ho paura della morte, anch'io come Hans ho un altro obiettivo: ho paura di altro...”.

Si zitti e tornò a guardare i cappelli, si alzò e ne prese uno, con un fiore sulla tesa. Un bel fiore rosa. Se lo mise:

“Come mi sta?”.

“Di cosa hai paura allora, Oriana?”.

“Quanto sei sciocco Umberto: capisci tutto e non capisci nulla”.

“Di cosa hai paura?”.

“Della vita. Ho paura degli sgarbi della vita, ci crederesti?”.

Sommario

Umberto Cecchi, *Hans e i cavalli bianchi*

Franco Cardini,
L'industria della paura dell'altro

Piero Meucci, *Il valore della paura*

Roberto Escobar, *I due volti della paura*

Mario Spezi, *Daimon*

Fabrizio Muscas, *Compagna di viaggio*

Daniela Ferrantini, *La mala noche*

Giuseppe Panella,
Strategie della paura ancestrale

Una vita nel terrore a cura di Paola Ficini

Fahrenheit 451 a cura di Paola Ficini

Il Salotto letterario di Sesto Fiorentino - Salotto Conti - è una associazione culturale che promuove la lettura e l'interpretazione di testi di narrativa classica e contemporanea.

Presidente: Claudio Berti. Sede: Via Cesare Battisti 24, Sesto Fiorentino. Il Salotto si riunisce a giovedì alterni alle 21.30. Per informazioni chiamare 0554487600 salottoconti@libero.it

INTERPRETAZIONI

Editore: Carlo Zella
Direttore responsabile: Maurizio Ciampolini
Coordinamento: Paola Ficini
Comitato di redazione: Gianni Conti, Teresa Paladin, Valerio Monti
Comitato editoriale: Claudio Berti, Ilaria Fravolini, Leonardo Masi, Paolo Vannini, Daniela Ferrantini.
Redazione: Viale Manfredo Fanti 119, 50137 Firenze tel 055602259
Stampa: ABC Tipografia - Sesto Fiorentino (FI)

L'INDUSTRIA DELLA PAURA DELL'ALTRO

Franco Cardini

Qualcuno ha detto che la speranza genera sinistra e la paura genera destra. Non so se sia vero: e, d'altronde, oggi è più che mai difficile definire che cosa sia la "destra" e che cosa sia la "sinistra", a meno di non accontentarsi della pur fondamentale dicotomia "individualismo vs comunitarismo" (ma anche a quel livello molti che oggi si riconoscono in un modo o nell'altro in valori di "destra" dovrebbero passare a sinistra, o sconfessare e rifiutare appunto la dicotomia stessa). Il fatto è che il tempo in cui noi viviamo è uno dei più attivi e fecondi esempi di produzione della paura che si siano mai presentati nella storia. E ciò non già perché molti non siano in effetti i rischi che la nostra società sta correndo: ma perché molte sono le forze interessate a seminare in essa i semi della paura, evidentemente al fine di raccogliere qualcosa. Ad esempio una gamma di reazioni collettive e diffuse che vadano da una più energica richiesta di sicurezza a vere e proprie esplosioni di panico o di rabbia.

La tendenza a speculare politicamente su paure e su insicurezze è naturalmente antica quanto la politica; ed è collaudato alibi per far passare ogni sorta di "leggi eccezionali" e di "provvedimenti d'emergenza". Tuttavia, è bene rendersi conto che circa da un decennio noi stiamo vivendo immersi in un clima di allarmismo che – come sempre accade in questi casi – non è certo del tutto ingiustificato alla luce dei pericoli che ci circondano, ma che tuttavia è artificialmente coltivato.

Il "pregiudizio della diversità" si alimenta a due livelli. Primo livello. Quando l'Altro, il Diverso, sono sentiti come inferiori, il sentimento prevalente è quello del disinteresse spinto fino al disprezzo: ed è quanto diffusamente avveniva nell'età del colonialismo, vale a dire fra Sette e primo Novecento,

specie al livello dei ceti subalterni. In quel lungo periodo, l'interesse per le culture "altre" rispetto a quella occidentale era proprio dei ceti culturalmente e socialmente superiori della società, e poteva giungere fino a quegli autentici episodi d'innamoramento del quale sono testimonianza le culture dell'orientalismo e dell'esotismo. A fronte dei Loti, dei Gauthier, dei Flaubert, dei Lawrence d'Arabia e dei tanti scienziati e missionari che arrivavano fino a sacrificarsi nei lontani continenti ch'essi amavano, la gente comune era fiera della "superiorità dell'uomo bianco" e irrideva alla barbarie degli "altri".

Secondo livello. Sono proprio i ceti socialmente e intellettualmente più deboli (preziosi in Occidente: come riserve di voti nelle democrazie, come riserve di consenso nelle dittature) i più suscettibili di trasformare rapidamente il disprezzo in odio non appena avvertano come minacciati i loro – scarsi, fragili, risicati – margini di superiorità. Negli stati meridionali degli USA, prima della guerra civile del 1861-1865, i meno abbienti nutrivano per i *niggers*, i *blacks*, sentimenti che potevano andar dal disprezzo alla commiserazione alla semisimpatia: essi si mutarono in odio, e si tradussero in ignobili spettacoli di linciaggio collettivo (spesso programmato e addirittura annunziato sui giornali) solo quando e nella misura in cui la fine della schiavitù trasformò gli ex-schiavi in un proletariato di colore che la *white trash* avvertì come concorrenziale nel condividere il poco e malpagato lavoro o, peggio ancora, la squallida miseria. I Padroni del Vapore, certo, gestivano quest'odio e se ne avvantaggiavano politicamente: ma i protagonisti di esso, quelli che si pavoneggiavano facendosi fotografare ai piedi degli impiccati, erano dei miserabili (non solo in senso morale).

Questa miseria – ohimè solo morale: perché a impersonarla sono stati spesso degli agiati e benestanti borghesi piccoli piccoli – è di recente riaffiorata, *mutatis mutandis*, ai tempi nostri e nel nostro paese. Non ci sono stati linciaggi e impiccagioni: ma una serie più o meno raccapricciante di pubbliche o di private violenze, questo sì. E soprattutto il dilagare di quel pregiudizio che autorevoli penne come quelle – tra loro differenti, ovviamente – di un'Oriana Fallaci o di un Magdi Allam, che per varie ragioni si sono prestate a legittimarlo cercando di affermare l'immagine di un Islam "eterno avversario dell'Occidente" (nel primo caso) o che conterrebbe al suo interno elementi di tolleranza e di buona disposizione verso la "modernità" e la "democrazia", ma che è largamente egemonizzato da forze retrive interessate a sospingerlo verso il fondamentalismo e quindi perfino il terrorismo. Con la conseguenza che ogni musulmano è un nemico potenziale e che ogni "sala di preghiera" (non parliamo di moschea) inaugurata in un qualche garage dismesso diventa un attentato a quella cultura, a quella tradizione e a quella identità occidentali delle quali non risulta che, fino a qualche anno fa, qualcuno s'interessasse. Ed emerge puntuale anche lo spettro dello "straniero che viene a rubarci il lavoro": anche se si tratta di lavori che nessuno di noi è più disposto a fare, mentre chi ci deruba davvero del lavoro sono, ad esempio, gli eleganti signori che decidono di trasferire le loro imprese in Romania o a Hong Kong dove la manodopera è meno costosa. Ma, guarda caso, quegli eleganti signori li ritroviamo poi intenti a finanziare i *mass media* che in modo più o meno elegante fomentano pregiudizio e xenofobia.

Il punto non è smascherare questo deprecabile e desolante dilagare di atteggiamenti subculturali e di malafede politica: un po' d'informazione e un po' di buon senso bastano per rendersene conto. Ma, se e nella misura in cui si decida (giustamente) di combatterlo, è quasi inutile stare a convincere il popolo dei pensionati e delle casalinghe che i musulmani non mangiano affatto i bambini: sarebbe come far come il cane che morde il bastone intento a percuoterlo invece di avventarsi alla mano (e meglio ancora alla gola) di chi lo manovra.

E allora, azzanniamo alla gola gli odierni Signori della Paura. La situazione odierna ha avuto inizio quando, verso il 1995, il governo degli Stati Uniti e le multinazionali delle quali esso era comitato d'affari "mollarono" i talibani afgani e i *mujahiddin* provenienti dall'Arabia Saudita e dallo Yemen che li avevano aiutati a cacciare i sovietici dall'Afghanistan, in quanto essi non offrivano più la garanzia di presidiare fedelmente il territorio afgano dal quale la Unocal Corporation aveva deciso di far passare oleodotti e gasdotti provenienti dal Kazakhstan e diretti verso l'Oceano Indiano. Da allora personaggi come Osama bin Laden, che apparteneva a una grande famiglia socia in affari dei Bush e che era stato impegnato nel *Jihad* antisovietico, passarono alla guerriglia contro gli statunitensi rei di occupare penisola arabica e golfo persico; da allora i Signori della Paura hanno da un lato fatto crescere il terrorismo internazionale con le loro scelte politicamente demenziali o criminali – come la decisione di Bush senior di occupare militarmente il mondo arabo vicino-orientale mantenendo l'occupazione anche dopo la guerra del Golfo del 1991 –, mentre dall'altro hanno appunto seminato la paura nei suoi confronti. Ora, esso in effetti senza dubbio esiste: ma solo secondo un teorema improbabile e mai comprovato costituirebbe un'unità coerente soggetta alla volontà di un unico centro propulsore. Eppure, è nel nome di questo teorema che ad esempio nell'autunno del 2006 si è scatenata una campagna di calunnie – questa, sì, terroristica – contro l'emittente araba di al-Jazeera, accusata senza ragione e senza prove (ma con dovizia di argomenti svianti) di "fomentare l'odio" e "fiancheggiare il terrorismo".

D'altronde, questa mistificazione sta giustificando da anni quella che viene propagandata come la lotta contro il fantasma di al-Qaeda (una rete o meglio una costellazione di gruppi in lotta fra loro, contrabbandata come una disciplinata piramide gerarchica, una sorta di "Organizzazione *Spectrum*" dei vecchi films di James Bond) ed è stata alla base dell'ideologia di quella che Bush jr. ha definito "*War against Terror*", alla quale il popolo americano nelle elezioni di *mid term* del novembre 2006 ha splendidamente provato di non credere più, ma sulla quale continuano a giurare i *neocons* e i *teocons* di casa nostra, purtroppo comodamente annidati in strapagate roccaforti televisive e giornalistiche. Questi seminari di paura sono i principali responsabili dei continui "complotti terroristici" scoperti e annunziati con roboanti servizi televisivi e giornalistici, mentre qualche mese dopo i loro presunti autori, precipitosamente incriminati alla luce di mille riflettori, sono rimessi in libertà alla chetichella e sotto il più stretto silenzio massmediale: così la gente continua a ricordare solo il loro arresto e a fidarsi di chi a suo tempo ha schiamazzato attorno ad esso omettendo poi di far onorevole e doverosa ammenda. Ho cercato di documentare alcuni di questi abusi e di queste truffe nel capitolo dedicato al terrorismo del mio recente libro *La fatica della libertà* (Fazi Editore): e non mi chiedo affatto perché i grandi *mass media* non ne parlino.



G. Talani, "Venditore di bambole", Puntasecca anno 1980

IL VALORE DELLA PAURA

Piero Meucci

Si può dare un valore alla paura? Sì, si può: si può perché la paura influisce sul comportamento dell'uomo e lo induce a scelte che hanno un effetto economico calcolabile. In base a osservazioni statistiche e calcoli matematici, è possibile stabilire quanto l'incertezza, il timore, l'angoscia, il panico - tutte variazioni sul tema - condizionano i mercati. Intendiamoci subito. Un quantificatore di questa natura non può essere altro che la misura di un numero x di comportamenti in un momento dato. Perché la paura è uno stato d'animo, un'emozione primordiale e irrazionale che si trasforma in generatore di decisioni pratiche. Non è qualcosa che si può misurare con un detector.

Ecco perché la definizione di "indice della paura" (fear index) viene attribuita dagli operatori finanziari all'indice Vix (per esteso: "Chicago Board Options Exchange Volatility Index"), che nell'esprimere l'oscillazione e i rimbalzi, in alto e in basso, dei prezzi dei titoli rende manifeste le aspettative degli investitori su quello che di buono, ma soprattutto di cattivo, si prevede accadrà nei prossimi trenta giorni.

Mi spiego meglio. Una definizione del Vix, variabile dei mercati finanziari inventata nel 1993, è "indice di volatilità implicita incorporata nelle opzioni scambiate sul mercato americano". Senza entrare troppo in tecnicismi, questo misuratore lavora su un paniere di opzioni che si riferiscono alle 500 più importanti società quotate a Wall Street. Le opzioni sono titoli cosiddetti derivati, fissati in base al valore che si prevede avranno in un periodo dato le azioni alle quali si riferiscono. Più turbolenza si attendono gli investitori negli scambi delle azioni sottostanti, più essi sono disposti a pagare per le opzioni.

L'osservazione dell'andamento del Vix offre, dunque, una percezione abbastanza attendibile del clima psicologico della società: per l'economista è la delle rilevazioni sui utili per mettere a modelli; per chi ha a di soldi significa fare che promettono lando sulla paura speculare sulla paura modo per esorcizz-soggetto del mercato ha paura, è terrorizzato, ma so che questa situazione può portarmi dei vantaggi: "Facessero anche gli altri come me, nessuno avrebbe poi così tanta paura", pensa con orgoglio il nostro *homo oeconomicus*. Attenzione, però, perché, nel momento della stabilità, svaniscono anche gli effetti speculativi, che sono sempre collegati con la caduta di prezzi che ci si aspetta possano risalire.

Si possono utilizzare anche altri indicatori minori, fatti in casa, per stabilire quanto costa la paura. Uno abbastanza semplice è la raccolta in un paniere dei titoli che si riferiscono alle società per azioni che operano nel settore della sicurezza: chi produce cancelli automatici, armi, dispositivi di allarme, strumenti per l'autodifesa, attrezzi o offre training nelle arti marziali etc. Quindi attraverso calcoli matematici si può elaborare un indice che segnali l'andamento tendenziale di queste azioni. Più la tendenza è in rialzo, più la società ha paura; più scende, più sicura si sente la gente. E' abbastanza evidente che questo "security index" è assai meno rilevante dal punto di vista dei mercati rispetto al Vix, perché il settore ha una dimensione e una rilevanza modesta nell'economia di un paese.

Solo per scrupolo di completezza, bisogna citare anche un altro indice, di natura sostanzialmente diversa dai due precedenti: il "terror index", sviluppato dalla società finanziaria Reality Markets. Questo misuratore rappresenta una specie di "mercato del terrore", studiato appositamente per intercettare le aspettative dei risparmiatori sugli eventi più o meno catastrofici, che si possono in qualche modo prevedere. Eccone alcuni: l'invasione dell'Iran, l'uccisione di Bin Laden, un terremoto catastrofico a San Francisco, l'attacco di Al Qaeda contro una città americana etc. Si tratta di titoli prezzo fissato in base probabilità che e che varia a seconda aspettative di chi li esempio, il titolo che è "Iran Invasion", quello che vale meno (\$10,04) è "Bin Laden captured", evenienza considerata a un grado molto più elevato di probabilità.

Seppure ricco di suggestioni a partire dal suo stesso nome e perfettamente in sintonia con l'attualità della politica internazionale, il "terror index" corrisponde a un gioco a scommesse, che funziona con lo stesso meccanismo che fa lavorare i bookmakers di Londra: se Bin Laden viene catturato, ti ricompriamo le azioni al prezzo che sarà sicuramente più alto di quanto tu abbia pagato; altrimenti siamo pronti a riscattare il titolo quando vorrai.

Più significativi e interessanti sono gli indici "mirati": valori già esistenti e utilizzati in diversi contesti che vengono assunti come barometri per misurare specifiche situazioni di paura. Per giudicare l'andamento della guerra al terrorismo del presidente Bush, il professor John Walbridge dell'Università dell'Indiana, per esempio, ha scelto la moneta del Pakistan, la rupia. Dall'11 settembre 2001 la rupia ha perso circa il 20% del suo valore nei confronti dell'euro, circostanza che, secondo Walbridge, esplicita la caduta di fiducia nella possibilità che il Pakistan, il territorio sul quale si scaricano più che altrove le tensioni interetniche e interreligiose, possa salvaguardare la propria stabilità che è la chiave del successo della guerra in Afghanistan.

La paura di atti terroristici ha comunque scatenato la fantasia degli statistici. Negli ultimi anni si è moltiplicata l'offerta di grafici che segnalano l'andamento dell'attività dei terroristi e che vengono

elaborati in base ai dati messi periodicamente dal Terrorism Research Center creato dalle forze di sicurezza americane. Secondo queste proiezioni, oggi ci sono più attacchi nel mondo di quanti ce ne fossero nel 2001: il che significa inequivocabilmente che la guerra contro il terrorismo non solo è fallita, ma ha fatalmente contribuito a moltiplicare attentati e violenze. Costatazione che viene confermata dal "terrorism elaborato rivista Usa che ha interrogato oltre 100 esperti g a r a n t i t o punto di vista menti politici. L'ultima indagine risale all'agosto 2006, quando l'84% degli intervistati riteneva che gli Stati Uniti non stavano vincendo la guerra contro il terrore. Risultato che si è potuto constatare perfettamente rispecchiato nei risultati delle elezioni del "mid term" per il Congresso.

Se ora leggiamo in modo comparato i dati forniti dai vari indici della paura che abbiamo descritto, il risultato è davvero incoraggiante, perché rivelano che il mondo ha

molto meno paura di cinque anni fa. L'11 settembre il Vix superò i 40 punti di aumento della volatilità, il più alto picco che avesse mai raggiunto negli ultimi trent'anni. Ora naviga intorno ai 9-10 punti vale a dire ai livelli più bassi degli ultimi dieci anni. Il "terror index" praticamente non trova clienti, e tutti gli altri indicatori sono in ribasso.

Qual è la lezione da trarre da tutto questo? Che la nostra società vive una sorta di strabismo sociale: chi ha scommesso sulla paura oggi perché i mercati, che li muovono, puntare sulla "fear index", paura, si trasforma indice della speranza. Che comincia nel momento in cui decido che il pessimismo non solo apre la porta alla depressione, ma mi spinge anche a sbagliare i conti sui vantaggi che possono venirmi nel momento in cui constato che i prezzi risentono della paura degli ultimi anni e che tutto (situazione economica internazionale, disposizione delle élite di potere, costo delle materie prime, percezione del potere di acquisto) mi induce a credere che presto riprenderanno le loro scalate.

Si è moltiplicata l'offerta di grafici che segnalano l'andamento dell'attività dei terroristi

che viene dall'autorevole *Foreign Policy*, un campione di badando a che sia l'equilibrio dal degli schieramenti politici.

Oggi i mercati preferiscono puntare sulla speranza

appare perdente, dunque le persone preferiscono speranza. Così il l'indice della speranza. Che



G. Talani, "Pranzo di nozze", Acquaforse anno 1981

I DUE VOLTI DELLA PAURA

Roberto Escobar

Come Giano, il dio del mattino, l'antico signore degli inizi e dei passaggi, così anche la paura ha due volti. Uno, il più ovvio, ce la fa apparire del tutto negativa: un orrendo niente, un abisso insensato, una smorfia mortale. L'altro ci è invece quasi sconosciuto, o almeno non lo riconosciamo, anche se ci è familiare. Nella sua immagine trascorriamo infatti la maggior parte della nostra vita: è questo il volto, che ci sembra del tutto positivo, della sicurezza e dell'ordine, del senso e del valore.

I due volti di Giano, tuttavia, non si escludono l'un l'altro. Quello che guarda verso l'interno della città – verso la chiusura della sicurezza, della normalità e dell'ordine – non è una negazione, ma una metamorfosi dell'altro, che guarda verso il fuori, verso l'apertura dell'insicurezza, dell'assenza di norme, del disordine.

I latini esprimevano questa contrapposizione, che è anche un'implicazione, con i termini *domi* e *foris*. Il primo è facilmente traducibile con "in casa", ma sarebbe un errore tradurre il secondo con il nostro fuori. Poiché *foris* designa la porta vista da dentro, *foris* è meglio reso in italiano con l'espressione "alla porta". Quel che sta alla porta, dunque, è percepito e sofferto nella prospettiva di chi stia al sicuro, nello spazio domestico. Quel che sta in casa, d'altra parte, riceve il suo valore – la sua forma e la sua misura – dalla paura di quella frattura, di quella fine d'ogni significato che si apre improvvisa sulla linea del confine: ne è una trasformazione viva e una metamorfosi ininterrotta.

La sicurezza della Bomba

Se ripensiamo agli ultimi dieci anni del secondo millennio, certo ricordiamo quanto la nostra paura stesse su confini che ai più sembravano minacciati da fantasmi di nuovi barbari, in marcia da Sud e da Est. Essa stava però anche dentro le vite dei singoli, che spesso si sentivano privati della sicurezza virtuale e di sfondo, ossia della possibilità di raffigurarsi il futuro come una prosecuzione lineare e senza traumi del presente, nell'ombra

lunga delle istituzioni e dei valori tradizionali. E non conta che la "tradizione" troppo spesso non fosse (e non sia) che un'invenzione, un mito fai da te che i gruppi e le culture si raccontavano (e si raccontano) allo scopo di fingere identità securizzanti, e magari allo scopo di fondare la discutibile legittimità di ancor più discutibili slogan. A contare era (ed è) invece l'immaginario diffuso. A contare erano (e sono) il mito e gli slogan.

In ogni caso, in quegli anni la paura era un sentimento sociale, anzi una passione, un patire che sembrava eccedere e vincere qualunque forma e misura. Eppure, basta tornare con la memoria ancora più indietro, a uno o due decenni prima, per ritrovare qualcosa che era certo una paura terribile ma che, invece di produrre disorientamento, orientava le nostre vite e le nostre scelte.

Per quanto suoni paradossale, la bomba è stata lo stile di vita di due generazioni. Vivere appunto: anche se ci costa ammetterlo, questa paura sorreggeva la nostra normalità e il nostro ordine. Il mondo ne era percepito in termini di noi/loro: loro contro noi, noi contro loro. Le nostre istituzioni, i nostri valori e le nostre biografie trovavano senso, giustificazione e legittimità dentro lo schema dei due Grandi Nemici.

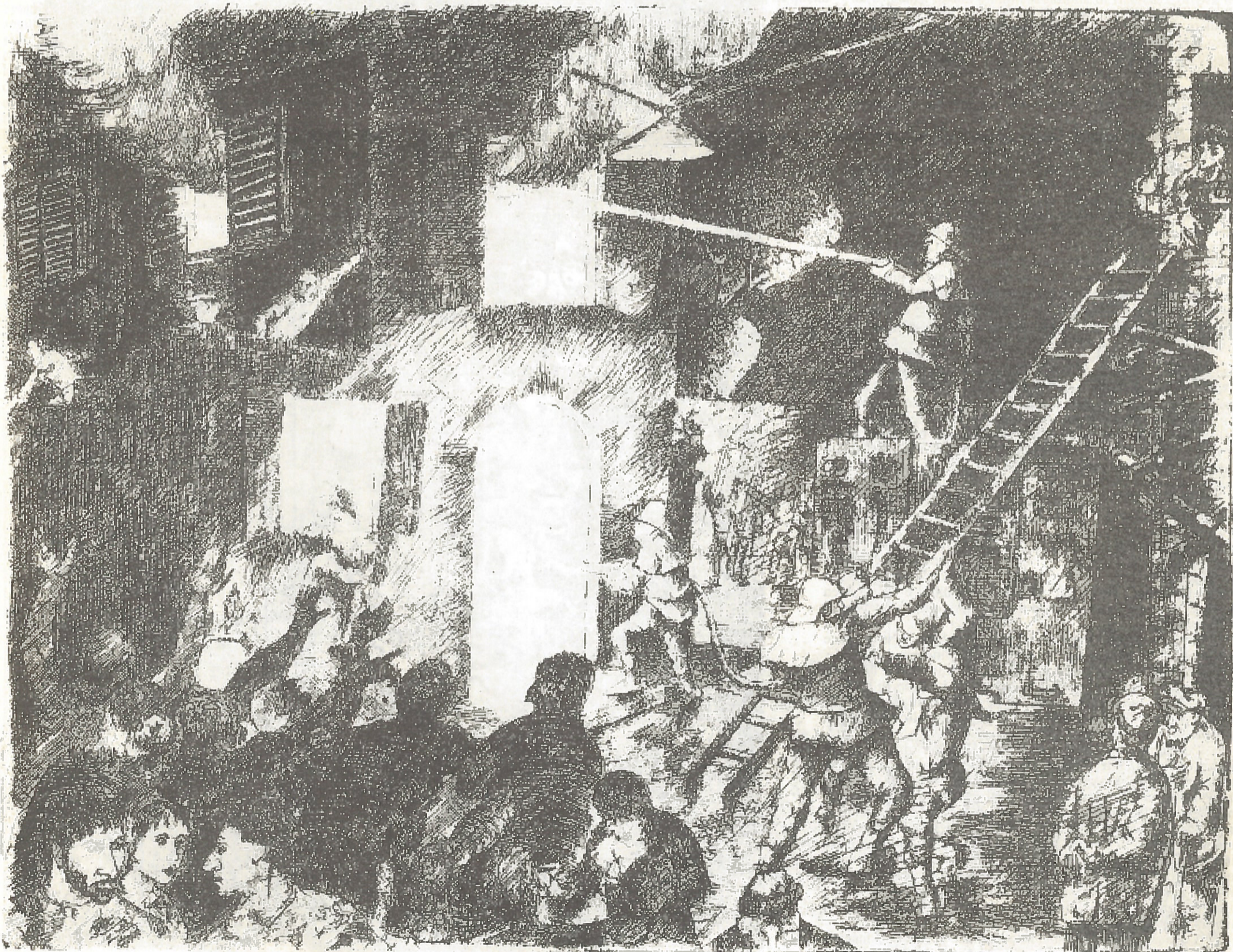
Si poteva stare di qua o di là, con noi o con loro: in ogni caso, dalla paura così interpretata e domesticata veniva un'immagine certa, distinta, prevedibile del mondo. Persino le carriere individuali – le aspettative individuali di futuro – erano rese percorribili alla luce della grande semplificazione, attuata a causa della paura ma anche per suo mezzo, da qualunque delle due parti si stesse.

Fantasmi brulicanti

Poi, nel 1989, con il crollo della doppia paura è venuta meno anche la semplificazione del mondo, la sua securizzante divisione in parti contrapposte. La bomba, almeno nell'immaginario, ha smesso d'apparire una terribile possibilità, e la percezione sociale e individuale dell'insicurezza s'è innalzata, essendoci venuta a mancare, a noi e a loro, lo specchio mostruoso e però tranquillizzante della reciproca minaccia mortale.

Ce n'è venuta così un'immagine complessa, inafferrabile, indefinibile del mondo e dei confini che avrebbero dovuto dargli forma e misura. Dove iniziamo e dove finiamo noi, se non c'è dato di scorgere con nettezza dove inizino e finiscano loro? Con il Grande Nemico, è venuta meno la paura che ne avevamo e che ce lo rendeva nettamente Altro, individuando i suoi confini e, con ciò, i nostri.

Il mondo, non più diviso in due parti per così dire gemelle, è stato percorso dall'angoscia di non potersi riconoscere in alcuna "parte". Una via di fuga dalla crisi è stata allora quella, crudele e arcaica, dell'espulsione. Ossia: dell'odio non per un Grande Nemico, ma per tanti piccoli nemici, brulicanti e inafferrabili, per quei poveri migranti di cui abbiamo temuto (e ancora temiamo) l'invasione da Sud e da Est. Un'altra via di fuga, praticata ora con ferocia esplicita ora con grettezza strisciante, è stata quella dell'esclusione in nome dell'etnia, fantasma d'odio che ha sostituito quello della razza, e che ha prodotto gli stessi effetti di odio e di morte. Ossia: della trasformazione in sottouomini di coloro con cui, fino a poco prima, si abitava e si viveva, spesso parlando la stessa lingua e condividendo la stessa memoria. In entrambi i casi, si può dire che alla vecchia paura ormai finita se ne era sostituita una nuova. Ma non nel senso che essa sia stata prodotta davvero in noi da chi varcava i nostri confini, o dalle "etnie" che all'improvviso abbiamo avvertito come intollerabili e pericolose.



G. Talani, "L'incendio di Via San Francesco", Acquaforse anno 1981

Al contrario, i fantasmi dei barbari (alle porte) e i fantasmi dei nemici etnici (in casa) sono stati prodotti da noi per poterne aver paura. Ossia, per tentare di riconoscere di nuovo in loro l'Altro, per tornare a specchiarsi nella sua paura: nella paura che ne avevamo e nella paura che gli facevamo. Insomma, per tornare a fissare, magari anche nel suo corpo, materialmente, un confine che ci desse una nuova immagine certa di noi stessi.

Un nuovo Grande Nemico

Come sempre accade, abbiamo fondato dunque la nostra sicurezza e il nostro ordine nella paura, nella sua trasformazione e strutturazione, cercando di ricondurla a una qualche misura, cercando di farne il punto d'appoggio di un qualche senso. Il nostro mondo, anzi proprio la nostra *domus* è stata così confermata e mantenuta, garantita e fondata mediante la contrapposizione all'insensatezza dell'Altro, al suo disordine.

Ma certo si è trattato per molti anni di una contrapposizione incerta, inadeguata. Se lo specchio dell'Impero (sovietico) del Male era capace di restituirci un'immagine convincente di noi, i barbari brulicanti non lo sono stati, né lo sono. La loro debolezza era ed è troppo evidente, così come la loro povertà. Insomma, quel che ci serviva era un nuovo Grande Nemico. Per la verità, già lo si intravedeva, e proprio in quei barbari, per gran parte provenienti dalle coste meridionali del Mediterraneo e dai Paesi di cultura islamica.

Nel 1989 è venuta meno la securizzante divisione del mondo in parti contrapposte

Poi, proprio all'inizio del millennio, c'è stata una svolta decisiva, una svolta tragica, come tragico fu l'attentato alle Torri gemelle.

Di colpo, dopo l'11 settembre 2001 il nostro mondo ha ritrovato un nuovo, antico specchio. Di colpo, istituzioni e centri di potere hanno ritrovato nuovi, antichi slogan. Alla fine, abbiamo ritrovato un nuovo, antico Grande Nemico: l'Islam. E come accade per ogni Grande Nemico, nessuna distinzione facciamo fra individui e individui, gruppi e gruppi, culture e culture. Tutto è ridotto a identità immodificabili, a radici incompatibili, a fedi violente e a dèi e anzi proprio a dii gelosi. Il mondo è ancora una volta diviso in due, anche se

ora non più sul modello moderno delle ideologie e dei partiti ma su quello vecchio, anzi arcaico delle religioni e delle chiese. In ogni caso, la nostra paura promette di farsi di nuovo netta, e perciò densa di certezze e valori.

Varcare le soglie

Che cosa c'entra il dio del mattino, l'antico signore degli inizi e dei passaggi, con le nostre paure che si fanno certezze, con il nostro ordine che si nutre del disordine e della morte dell'Altro? Che si tratti degli Imperi del Bene e del Male, che siamo intenti a inventarci fantasmi da odiare o che, come oggi, ci si rifugi nella nostra pretesa Identità cristiana o islamica, più che Giano è Termino il dio che trionfa.

Questo, e non quello, è il signore latino dei confini. Giano è il signore dinamico dei passaggi e del divenire, il dio doppio degli inizi che, con le sue ritualità, dà sempre nuova forma e misura alla paura, garantendone la metamorfosi ininterrotta in ordine e sicurezza. Termino invece è un dio chiuso, bloccato, in stretto rapporto con *Iuppiter lapis*, Giove pietra, il dio delle istituzioni, di ciò che è e non muta. Questo ci manca, all'inizio del terzo millennio: la saggezza di Giano. Al suo volto doppio preferiamo quello netto e impietrito di Termino. Invocando il suo nome, ci rinserriamo dentro le porte di casa, e ci condanniamo da noi a restare quel che già siamo, prigionieri del nostro luogo comune. Per noi, così, un confine è niente più che un limite, e non anche una soglia.

Il prezzo che paghiamo – e che facciamo pagare – è quello d'una paura chiusa dentro di sé, una paura che continua a innalzarsi perché, non più capace di metamorfosi, non produce né forme né misure. L'espulsione e l'esclusione chiamano espulsione ed espulsione, la morte e la guerra chiamano morte e guerra, in un cerchio di odio senza fine. Questa paura di pietra è sempre più simile a un orrendo niente, a un abisso insensato, a una smorfia mortale.

Chissà, forse la nostra speranza è proprio solo Giano, il dio antico – come lo chiama Ovidio, con orgoglio – che ritualizza e "accompagna" quel che sta *foris*, e che gli consente di varcare la soglia, di trasformare se stesso dentro la *domus* e di trasformarla, facendola più ricca e più viva.

Al volto doppio di Giano preferiamo quello impietrito di Termino



G. Talani, "La cena delle beffe", Acquaforse anno 1985

DAIMON

Mario Spezi

Non è facile descrivere la paura. Credo che con questa parola si indichino tante cose che, invece, hanno poco a che fare con la paura.

A me viene in mente così: sei alla guida di una moto, che poi è la tua vita, e vai, più o meno bene, con qualche derapata di troppo, qualche distrazione che potrebbe essere fatale, qualche sorpasso azzardato, ma vai e vai da qualche parte. Poi, di colpo, ti accorgi che i comandi non rispondono più: lo sterzo è come se fosse nelle mani di un altro che non vedi, i freni non funzionano, l'acceleratore non lo pigi più tu. La moto va, tu sei sopra e non puoi scendere, non sai dove va, non puoi fermarla, non puoi farle prendere la direzione che vuoi. Il cuore, allora, comincia a impazzire e niente ha più importanza: che senso hanno più il fondo pensione, l'assicurazione sulle malattie, il coniuge devoto, la figlia che ti dà tante soddisfazioni, il prestigio guadagnato con anni di carriera, il buon investimento dei sudati risparmi, il mutuo per la casa, il libro che hai in mente di scrivere? Niente.

Credevi di essere tutto quello e qualcos'altro e non lo sei più. Non sai più neanche chi sei.

Questa è la paura per me.

E' così, almeno, che io l'ho provata.

Non per molto, per una manciata di minuti, la seconda sera che ero in prigione.

Che cosa ero io al buio, solo, dentro una cella fredda nel carcere di Perugia?

Dove andavo? Meglio: dove mi portavano?

Che fine avrei fatto?

E, tanto per rincarare la dose un pensiero in più:

non è questo il paese di Enzo Tortora?

Alle cinque e mezza lo "spesino" ha portato la cena, due fette di mortadella e un formaggio. Mi ci sono fatto un panino. Ho bevuto acqua presa dal rubinetto del bidet, che quello del lavandino non funzionava.

Poi sono arrivati rapidi il buio e il freddo. Non potevo fare niente, non mi avevano dato qualcosa da leggere o da scrivere. Non avevo niente per cambiarmi, né per lavarmi. Mi avevano tolto anche l'orologio, non sapevo che ora era.

Non ho acceso la luce brutale del soffitto, ho lasciato che entrasse quella giallognola di un lampione fuori.

Ed è stato a questo momento che la mia moto ha perso l'equilibrio e sono caduto.

All'improvviso il senso che credevo di vedere in quello che stavo vivendo è scomparso. E' rimasta solo la situazione di merda in cui mi trovavo. Non c'era più una storia. Niente significava altro, tutto era solo se stesso. Ed era tutta roba di merda. Non avevo un solo motivo per stare su e i fili che mi reggevano si sono spezzati di colpo. Sono schiantato dentro e sono schiantato sul letto, mi sono preso la testa tra le mani, ho sentito qualcosa di caldo che cercava di salire fino agli occhi.

Ho resistito, ho digrignato i denti, ho lasciato sfuggire un grosso sospiro dai polmoni che sono rimasti vuoti. Avevo paura.

Anche Valentino, mi dico adesso, forse sa che cos'è la paura. Sì, Valentino Rossi, *The Doctor*, uno che non nomina mai la sfortuna, uno che se non arriva primo è colpa solo sua e, comunque, si è divertito lo stesso, uno che se le cose vanno male gli piace rincorrere e il più delle volte gli riesce. Uno che, anche se perde, vince comunque. Anche per questo mi piace Rossi.

Se non avessi sessanta anni e un po', direi che Rossi è il mio idolo, anche se, io, una moto non l'ho mai guidata. Lui è vita al positivo, quello che fa, anche quando cade, non è mai un dramma, lui una storia in testa ce l'ha sempre ed è sempre una bella storia. E, poi, c'è che lui ha quell'accento di Tavullia che è lo stesso del paese a pochi chilometri di distanza dove sono nato io, Sant' Angelo in Vado, e dove ho passato le estati della mia gioventù, quando anch'io avevo belle storie per la testa.

Anche Valentino, forse, conosce la paura. Quando la sua moto gialla si imbizzarrisce e lo sbalza di sella e lui scivola sulla schiena veloce sull'asfalto verso la ghiaia della via di fuga. Ecco, in quegli attimi, non può fare più niente per la sua vita. In quegli attimi la moto con il 46 fa le capriole per aria e può ricadergli addosso, un altro concorrente che lo segue sul filo dei 300 orari può essere troppo vicino e non può fare niente per evitarlo, il cordolo contro cui va a sbattere può essere più duro del suo casco, non sa dove e quando finirà la sua scivolata. La sua storia, in quegli attimi, non la può più fare lui.

Questo, credo, è la paura: non avere più una storia.

Io ero caduto dentro una cella fredda e buia, scivolavo verso l'ignoto, pensavo di non potere fare niente per correggere la mia imperscrutabile traiettoria.

Avevo paura.

Ma anche io sono arrivato sulla ghiaia della via di fuga, sono rimbalsato contro il cordolo, ho fatto un po' di piroette, ho stretto forte i denti e mi sono ritrovato in piedi. Quella cosa calda che saliva verso gli occhi si è raffreddata ed è tornata giù.

La moto era lì, sdraiata su un fianco, ma intatta, e il motore girava ancora. Come la vita.

Dovevo rialzarla, riportarla sull'asfalto, saltare sulla sella, dare gas e cominciare la rincorsa. Una caduta non può non avere un senso, deve fare parte di una storia. Il problema è riconoscerla, la storia. Insomma: che senso aveva quello che mi era capitato?

Come Valentino, neanche io dovevo colpa alla sfortuna o a una gomma sbagliata, se no, non sarei arrivato a niente di vero. Mi sono tornate le parole del mio amico francescano, padre Galileo, che in un'altra cella, nel convento di San Salvatore a Monte, mi diceva: "Quando per tentare di spiegare una situazione ti si presentano più possibilità, c'è un trucco per capire qual è quella giusta: è quella che ti fa più male, quella più cattiva per te".

Okey, allora: perché ero lì? Dovevo trovare una risposta "cattiva" per cacciare la paura. Dovevo farmi male.

Non ci ho messo troppo ad arrivare alla soluzione, anche se mi ha meravigliato. Però ho capito subito che così la storia ricominciava, la vita riprendeva senso, la paura svaniva. Ero in prigione perché ci ero voluto andare io.

Lo so, lo so, è difficile da spiegare, ma, intanto io lo vedo, se mi guardo allo specchio spietatamente, che le cose stanno così. Lo so che è stato il mio *daimon* a decidere tutto e lui ha una volontà molto più forte della mia e sa calcolare qualsiasi mossa con estrema precisione, senza sbagliare. Lui abita dentro di me, ognuno ha il proprio *daimon*. Oggi, laicamente, lo chiamano inconscio; chi ha una deriva mistica preferisce credere che sia l'angelo custode; io, che sono un pagano politeista, lo chiamo *daimon*, come Socrate.

A me piace pensare che lui sia una persona senza corpo ma con la sua intelligenza e la sua volontà, un piccolo dio che dentro la nostra testa fa quello che vuole e noi non possiamo farci niente. Il *daimon* è più divertente dell'inconscio e degli angeli custodi e, se ci provate a vedere la vita con lui, funziona anche meglio.

Io, poi, confermando l'opinione di tipo non facilmente definibile, che soprattutto chi mi conosce bene ha di me, sono anche un monoteista cristiano. Ecco, sì: sono un cattolico temperato da un sano politeismo. E da cristiano, inevitabilmente, mi dico anche che se il Padre Eterno mi ha riservato quell'esperienza, mica può averlo fatto perché mi vuole male. Lui vuole bene a tutti. Ignoro che cosa si disse, a questo proposito, il collega ebreo chiuso ad Auschwitz, al cui confronto il carcere perugino di Capanne è un agriturismo umbro, ma non posso avere risposte a tutto.

Però ho la prova che il *daimon* è proprio bravo.

Quando la mattina del 1° febbraio trovai la mia Twingo d'argento scassinata e priva dell'autoradio, mi ci vollero pochi

secondi per capire che il commissario Michele Giuttari e i suoi amici me l'avevano farcita di microfoni e aggeggi del genere. Però mi distrassi, me ne fregai e, per quanto possa sembrare impossibile, quasi me ne dimenticai e solo un mese più tardi andai dal mio meccanico a far ripulire la macchina dalle cimici.

Bene, ne sono sicuro, è stato lui, il mio *daimon* a confondermi. Faceva parte del suo piano: lasciare i microfoni per il tempo necessario a Giuttari e al giudice Mignini per raccogliere le conversazioni tra me e i miei amici Nando Zaccaria e Douglas Preston, nelle quali loro avrebbero creduto di trovare gli elementi utili per arrestarmi. E devo complimentarmi con il mio *daimon*, perché - e lo sottolineo - per concepire un'operazione del genere era necessario che lui avesse ben chiaro il modo tutto particolare di ragionare di Giuttari e Mignini.

Bravo! Ma perché mi ha portato lì?

Non c'è nessun'altra spiegazione: il mio libro, uscita fissata al 19 aprile, dodici giorni dopo il mio arresto, e il *daimon* non se l'era scordato.

Mi voleva fare pubblicità? Mi stava facendo girare uno spot che andava ogni giorno su tutte le reti gratuitamente per fare risparmiare l'editore?

Non proprio, non credo. Se lo conosco bene, a lui, di queste cose, non gliene frega granché. E' che a lui, il libro mio e di Douglas piaceva. Per le cose vere che ci sono dentro, per le mistificazioni che smonta, per la difesa che fa di persone innocenti gettate ingiustamente nel fango. A lui quel libro piace tanto e voleva che, anche se io stavo dentro, quelle pagine andassero in giro il più possibile, che circolassero, che andassero lontano, magari fino in America.

Lo so, qualcuno dirà che è facile scriverlo ora in questo articolo, perché poco tempo fa è accaduto davvero che la Warner Books ha comprato i diritti di *Dolci colline di sangue* per gli Stati Uniti e il resto del mondo. Ma io, questa storia dell'America, l'ho scritta la sera dell'11 aprile 2006, quando all'uscita del libro mancavano ancora otto giorni, e l'ho scritta ancora chiuso nella mia cella, quando finalmente mi era stato dato un quaderno.

Io, come sarebbe andata, non lo potevo sapere l'11 aprile 2006. Il mio *daimon*, al quale faccio fiducia, evidentemente, sì.

E, subito sotto, quella sera ho aggiunto su quel quaderno: "Visto che il mio *daimon* è stato così bravo a farmi entrare in galera, spero che abbia già calcolato anche come farmi uscire".

Lo ha fatto.

Però, lo ammetto, l'ultimo giorno, aspettando il verdetto dei giudici del riesame, ho di nuovo avuto paura.



G. Talani, dettaglio di "La cena delle beffe", Acquaforte anno 1985

COMPAGNA DI VIAGGIO

Fabrizio Muscas

Ecco la madre di tutti i sentimenti: la paura. Anche l'amore, l'altra grande forza che spinge l'uomo, intesa come tensione verso il perpetuare sé stessi, come modo di affidare sé stessi agli altri perché "ci continuiamo", è conseguente alla paura e cerca di anticipare, in senso biologico, in qualche modo la nostra fine, il nostro uscire dalla storia, il "non essere". Alcuni hanno sostenuto che il fine ultimo dell'uomo è la ricerca della felicità, intesa come presenza di piacere. No. Io credo che sia il superamento della paura, delle proprie paure. Provate a pensare una definizione del termine felicità migliore di "assenza di paura".

Paura. Ansia. Reazione di allarme. Questa sequenza, inserita nel codice genetico di tutte le specie animali, porta all'azione anticipatoria. Semplicemente, il mondo, visto dal punto di vista biologico, non è altro che questo. Ed è fondato su questa sequenza il progresso della specie umana. Senza una forte dose di paura e ansia, forse patologica e anomala, ma utile, per l'epoca in cui sono vissuti, i sarebbero stati specie più fisicamente a quotidiano. Forse atavica presenza di delle chiavi di dell'evoluzione darwiniano? O se punto di vista del donato all'uomo, l'essere preferito, paura in quantità superiore ad altre specie, perché potesse sviluppare la propria intelligenza per difendersi e sopravvivere. E' un argomento suggestivo che non saprei come sviluppare, ma che potrebbe consentire di superare alcune remore teologiche rispetto alle teorie scientifiche sull'evoluzione.

Infinite sono poi le situazioni in grado di trasmetterci paura perché entrano in collisione con la nostra identità personale e collettiva, con il nostro stare nella storia, fino a metterli in dubbio. Ma altro è parlare di paura e altro di esperienza del dolore. Una delle esperienze più scioccanti per ogni uomo è quella della malattia che va ben al di là della pura e semplice paura della morte.

Sono un medico, forse dotato di qualche difesa in più di altri dalla quotidiana e pesante esperienza del dolore, e non amo troppo parlare di questo aspetto che fa parte del mio lavoro e, prima, delle mie scelte di vita. Non amo il dolore, anzi lo detesto con tutto il cuore. Non lo ritengo certo un mezzo di purificazione per il raggiungimento di premi non terreni, da accettare comunque. So che non può essere eliminato del tutto, che spesso bisogna convivere, ma sento anche, forte, la necessità di combatterlo.

Certo, si può provare grande dolore pur non essendo ammalati, una perdita, un abbandono, un lutto. Ma nulla a che vedere con l'esperienza, sempre comunque solitaria, della malattia. Che terrorizza e emargina anche se si hanno molte persone che ci si stringono intorno. Nessuna solidarietà può essere confortante perché la malattia è, e rimane in ogni contesto, esperienza individuale. Non è possibile alcuna condivisione con "gli altri", i nostri simili, con il mondo esterno, che addolcisca il nostro viaggio nella malattia per farcela vivere in maniera meno drammatica e devastante. I compagni di viaggio, nel letto accanto della corsia ospedaliera, non ci fanno sentire meglio, nella condivisione di una esperienza comune. Mentre ci sforziamo di offrire solidarietà, se ne siamo capaci, e la chiediamo a nostra volta, non riusciamo a non scrutare, nell'aspetto, nei gesti, nella voce dei nostri simili ammalati i segni dell'evoluzione del male, attenti ai passaggi che anche noi dovremo affrontare, alle prove che ci aspettano.

La nostra identità è in percentuale altissima legata al corpo, all'immagine che ne abbiamo e che riusciamo a trasmettere. E la paura tutto. A meno che speranza di Ci sentiamo meglio Se la speranza diventa totale, e la meno che non si sia addestrati ad civiltà, secoli passati, ci sconfiggerla. quasi riuscite con nessuna con quella della malattia. Come quando Ulisse, forse il massimo esempio di "eroe" totalmente umano, fugge dall'isola della ninfa Calypso. Mi è sempre parso di poter interpretare quei versi omerici che descrivono il suo ritorno al mondo, nella piena coscienza di sé stesso, come l'uscita da un coma, il riacquistare la coscienza di sé dopo una malattia invalidante o uno stato di sospensione. Egli ne fugge, rientra nella storia, ridiventa mortale, accetta altre paure ma non quella della solitudine nell'immortalità che la ninfa gli offre, tanto simile a quella della malattia.

Forse non casualmente questo distacco è favorito dal dio Hermes, portatore del caduceo, simbolo antico e moderno della medicina.

«...E prese la verga con cui gli occhi degli uomini affascina, di quelli che vuole, e può svegliare chi dorme»

Anche fra gli uomini comuni, fra i "non eroi", si può accettare la morte, ma, salvo rare eccezioni beatificabili subito, non si può non temere la malattia o convivere senza angoscia. Questa è quindi la paura estrema. Perché non ci lascia nessuna chance rispetto alle sequenze "biologicamente positive" cui accennavo prima. Infatti l'individuo malato è, nella stragrande maggioranza dei casi, al massimo spettatore cosciente, e non attore di sé stesso. Date queste premesse ben si comprendono tutte le angosce del mondo moderno rispetto al problema della malattia e dell'invecchiamento. In un contesto dove la nostra identità è in percentuale altissima legata al corpo, all'immagine che ne abbiamo e che riusciamo a trasmettere, spesso nemmeno sinceramente ma attraverso mille filtri migliorativi (qualcuno direbbe "maquillage esistenziali"), la paura della malattia e dell'invecchiamento rappresentano uno dei problemi principali dell'individuo e della società. E non è casuale che il nostro mondo fondato sul consumismo, per favorire il marketing abbia condotto al massimo grado di sofisticazione lo sfruttamento della paura. Non poteva sfuggire il suo enorme potere di convincimento di massa, da sfruttare per introdurre il mercato anche in campo sanitario.

Lo sfruttamento delle paure di massa ha portato beneficio ai produttori di antibiotici

Il business dalla salute è sicuramente, oggi, uno dei più grandi. Accanto al progresso scientifico, all'informazione corretta, si riconoscono, periodicamente, a ondate, grandi campagne di terrore mediatico di cui chi è addentro ai problemi sanitari stenta a capire le motivazioni. Chi si ricorda più della SARS o dell'influenza aviaria per le quali sono morte un milionesimo delle persone che muoiono per AIDS nella sola Africa? Ma lo sfruttamento di quelle paure di massa ha portato sicuramente beneficio ai produttori di antibiotici. Chi racconta alle donne che, per il semplice fatto di andare in menopausa, sono tutte a rischio di osteoporosi e quindi in ogni caso devono assumere farmaci? E, sul lato opposto, delle medicine alternative, chi ci terrorizza nei confronti dei farmaci e della scienza "ufficiale" per indurci a scelte spesso altrettanto pericolose o inutili? Oggi anche la

paura si modifica, sembra esaurire il suo compito di motore anche positivo del mondo. Il suo sfruttamento a fini puramente commerciali sta spostando l'attenzione di intere zone del nostro pianeta verso obiettivi pericolosi. La sequenza finale del meccanismo della paura, la reazione di allarme, spinge a comportamenti sempre più frenetici alla continua, inutile ricerca di rimedi che "anticipino" le malattie. Masse enormi di denaro e di speranze gettate in questa falsa battaglia alimentata da un'informazione drogata. Ne soffrono le reali necessità dei sistemi sanitari, le cure veramente efficaci, le forme di prevenzione, la ricerca scientifica seria. Mentre dalla fabbrica della paura emerge trionfante il mercato. Dove vendere mine o medicine non fa differenza.



G. Talani, dettaglio di "Carnevale a Venezia", Acquaforte anno 1982

LA MALA NOCHE

Daniela Ferrantini

L'anno che volge al termine ha celebrato Pablo Picasso con mostre in Spagna e nel mondo. Fra le ricorrenze si festeggia il venticinquesimo anniversario dal ritorno in patria di uno dei suoi quadri più celebri, quel *Guernica* riportato a Madrid da New York soltanto dopo la caduta del regime franchista. E' noto che la cittadina basca alla quale il celebre dipinto si ispira gode di un triste primato, colpita per la prima volta nella storia da un bombardamento aereo ad opera dell'aviazione militare tedesca. Emblema di tutte le guerre, immagine archetipa dell'*homo homini lupus*, il celebre dipinto, rappresentò da subito un avvertimento, una profezia di quello che sarebbe accaduto in Europa pochi anni dopo. Ancora oggi le ripetute immagini di guerra, l'elevato numero di morti causate fra i civili dalle operazioni militari ricorda quella primavera del 1937 come spartiacque, come fine di un mondo in cui il pericolo poteva essere compreso ed affrontato. Spesso, del resto, la letteratura ha fatto i conti con i mostri paurosi che abitano la nostra stessa psiche. Tra i numerosi libri che possono testimoniare ho voluto privilegiarne uno perché coniuga due aspetti fondamentali: il mistero della paura e la paura del mistero. *Guernica* di Carlo Lucarelli, scelto da Einaudi nel 2000 per inaugurare la sezione "noir" di Stile Libero, nasce proprio da queste suggestioni. Scritto in uno stile scarno, veloce e ritmato, è fin dall'inizio un libro colmo di immagini fosche: «La casa era tutta muri, neri di ombre cupe, senza porte e senza tetto e guardando in alto si vedeva soltanto il cielo buio. Forse anche le stelle erano venute giù con le bombe degli Stukas, il giorno prima».

Inizia così, sotto il cielo buio di Madrid, il racconto di Lucarelli, pubblicato, con finale rivisto e corretto all'alba del nuovo millennio, in veste editoriale completamente rinnovata. La prima stampa era uscita quattro anni prima con i tipi della casa editrice milanese Il Minotauro. Einaudi sostituisce l'illustrazione della precedente copertina da un plotone in fase di assalto ai tratti inquietanti di un particolare dello *Studio in Rue Des Grands-Augustins* di Red Grooms.

L'intreccio si riassume facilmente. Sullo sfondo di una Spagna dilaniata dalla guerra civile due italiani di parte franchista seguono le orme del tenente Emanuelli. Sono Filippo Stella, sicario, ladro, spia e ruffiano, voce narrante della storia, e il capitano Degl'Innocenti, giunto in Spagna per riportare in patria la salma dell'amico. Secondo fonti ufficiali infatti la vittima è deceduta durante la battaglia di Guadalajara. «Colpito al petto dalla mitraglia» precisano con ripetizione ossessiva, quasi rassicurante i due protagonisti. Finché una nota di pugno del tenente Emanuelli scritta sulle pagine di un giornale datato un mese dopo il suo decesso fa nascere più di un dubbio circa la sua vera sorte. Da qui l'inchiesta prende avvio.

Due motivi sono presenti fin dall'inizio in *Guernica*. Bisogno di comprensione e irragionevolezza si confrontano in un racconto dove anche lo scioglimento finale rimane soltanto intuibile.

Mentre filastrocche, litanie, canzoni gitane concorrono a indicare uno stato di "altrove" rispetto al piano probatorio dell'indagine. È di natura protettiva l'oblio che difende il legionario Ravazzino, unico superstite nella strage di Guadalajara, dal ricordo dell'orrore vissuto. Risvegliato da una canzone all'epoca nota in Italia – «Ludovico, sei dolce come un fico, più caro amico di te non ho» – racconta la storia del lupo. Una storia di orrore e di follia: «...quell'urlo di lupo che esce dal nulla mi insegue, mi entra nella bocca e da allora ce l'ho sempre dentro e allora canto, canto per non sentirlo perché vorrei tapparmi le orecchie con le mani, ma le mani, quelle non le ho più!».

Prosegue così sulle tracce di un folle sanguinario, che attraversa la Spagna tagliando teste e diffondendo terrore, il viaggio dei due protagonisti. Intorno a loro grovigli di figure, forme incongrue di animali e graticci umani ad indicare la via, compongono un quadro che denuncia una totale perdita di senso: «Così, al bivio del muerto, dove sotto il tronco bruciato di una quercia stava insepolto il corpo di un soldato marocchino, mi sporsi dal cassone per toccare la spalla dell'autista, che annuì perché anche lui sapeva. I suoi piedi scalzi, morti e secchi, arcuati come quelli di una scimmia, indicavano la strada per Madrid». Sullo sfondo di una «guerra brutta» dove «si fucilano i poeti», col beneplacito di un gerarca che si diletta di pittura, un cechino racconta un altro pezzo della storia. A patto che gli sia concesso di suonare un Ave Maria intensa, dolce e triste, pochi minuti prima di essere giustiziato.

L'unica risoluzione affidata alla pagina scritta è offerta da una giovane zingara, gitana maledetta, negra, «puta, sucia e perra», Maria Inmaculada. Stretto in un amplesso, Filippo Stella ascolta la sua versione: «... io so quel che successe al cimitero, quella mala noche [...] ero nascosta nella buca di una bomba assieme a due soldados, là dove prima c'era la tomba di un hidalgo antico che chiamavano El Vampiro. La buca era piena di morti, interi o a pezzi, piena fino all'orlo e il soldado con i capelli rossi era seduto in mezzo, schiacciato, affondato e sepolto, quasi, da quella carne morta [...], all'improvviso, il soldado si strappa la divisa e urla come fosse un lupo e corre perché quella è la Noche Mala [...]. Quell'hombre, Stella, è il tuo soldado e va a Guernica».

«Mala» è la notte che scende a oscurare la ragione. E' una notte di paura, quando la follia, oblio e superstizione nel migliore dei casi, sono fra le risposte possibili in una totale perdita di senso. Quel senso la cui necessità disperata era al centro della riflessione di Jung agli inizi del secolo. Da Teruel a Guernica, attraverso Siguenza e Madrid, i due protagonisti dividono lo stesso destino. Non a caso scelti fra caratteri agli antipodi del genere umano, sempre più bieco e infido l'uno, ingenuo, idealista mussoliniano l'altro, cercano invano di trovare una possibilità di ordine nel caos che li circonda. È interessante che Lucarelli abbia escluso dal finale nella versione Einaudi un esplicito riferimento a dati di realtà.

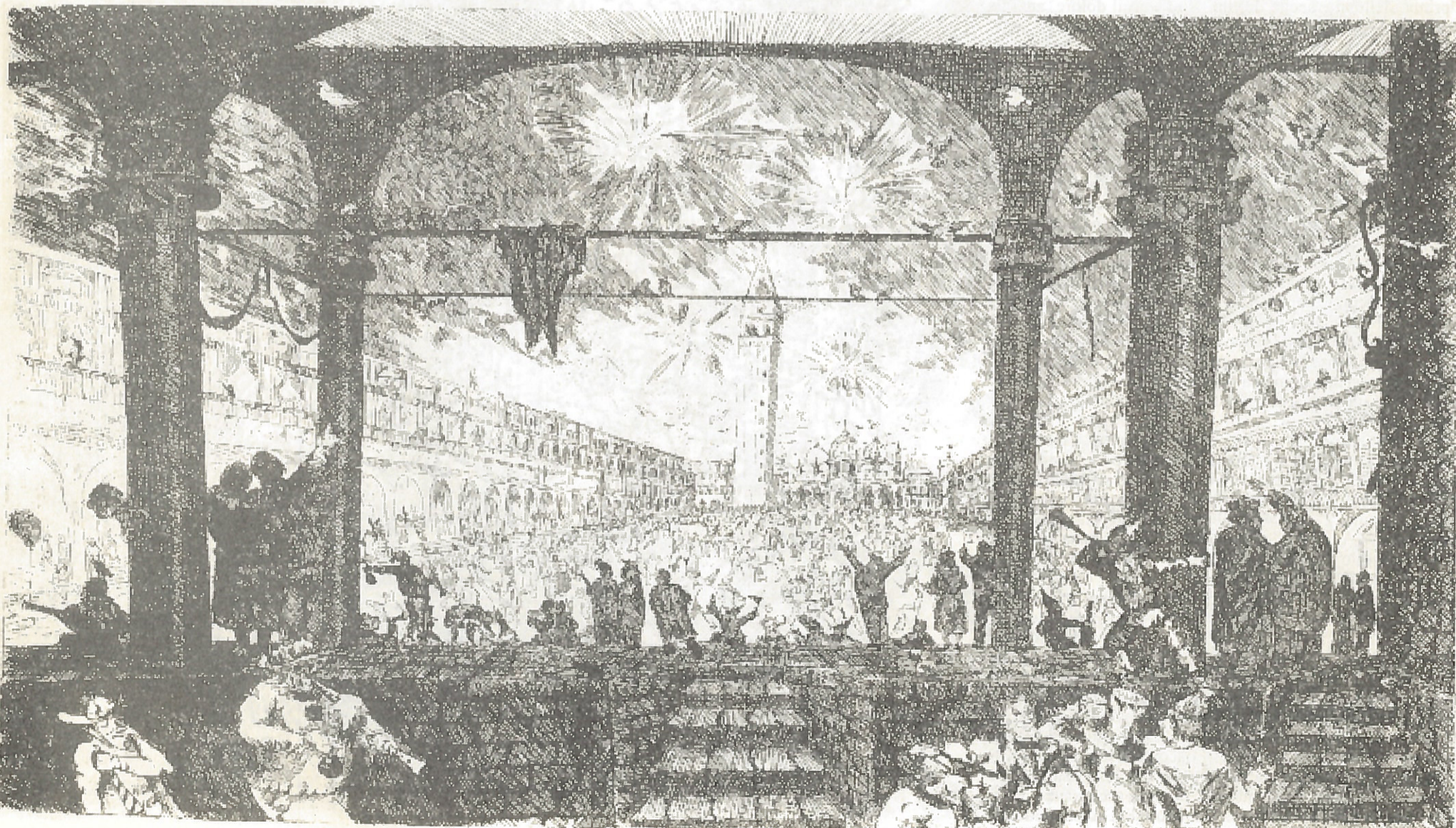
«Adesso vaga per la Spagna e che sia un disertore, un assassino impazzito o l'anima stessa della guerra, sembra stia puntando su Guernica» precisava Filippo Stella nell'edizione pubblicata da Il Minotauro. Ugualmente è cancellato dalla versione a stampa nel 2000 un richiamo diretto al bombardamento della cittadina basca. Si direbbe che l'autore abbia inteso sottolineare nell'edizione Einaudi la componente visionaria, oltre a preferire un taglio di specie letteraria ed esistenziale. Quasi che l'inchiesta protenda infine verso un Senso più vasto, più profondo del reale e del vivere, in un crescendo di orrore e di tensione mai risolti.

Un contesto sempre più trasfigurato accoglie a Guernica, Filippo Stella e il capitano. È qui che il racconto tributa un omaggio alla fiaba, da sempre tentativo di interpretare e insieme esorcizzare la paura: «Laggiù, ai piedi dello spettro colorato, dove le favole dicono che si nascondano le pentole d'oro degli gnomi, sentivo feroce e impazzito, trionfante l'ululato del tenente». Piccola creatura raggrinzita, il "Leprechaun" è secondo la tradizione irlandese figlio di uno spirito maligno e di un folletto malevolo. Cela in luoghi segretissimi la sua preziosa brocca. Rischia di veder tramutata quella ricchezza in sassi, foglie secche e gusci di lumaca chi cerchi di sottrarla con l'inganno. Si dice però che se un audace tiene lo sguardo fisso su di lui abbastanza a lungo, lo gnomo è costretto a condurre il coraggioso al luogo ove è nascosta la sua ricchezza e a consegnarla.

Non si arrestano il viaggio dell'uomo e la sua ricerca di senso in *Guernica*. Il romanzo si chiude sotto l'egida di reminiscenze letterarie di alto lignaggio. Un novello Don Chisciotte e il suo ambiguo scudiero continuano il loro cammino, mentre intorno ogni coordinata è persa.

Prendendo a prestito un evento emblematico di un dramma del Novecento, Lucarelli indaga una realtà sempre più sconosciuta e indecifrabile, riconfermando all'individuo un'esigenza innata e imprescindibile di ricerca. Correva la seconda metà del XIX secolo quando le traduzioni di Charles Baudelaire rendevano noti in Europa i racconti di Edgar Allan Poe, primi archetipi di un intreccio enigmatico, precursori di quel genere mystery, che in Italia ha vestito i panni del giallo e del noir.

Al di là delle considerazioni di genere, quel di più di magmatico, di caos e irrazionale, soprattutto di inquietudine e irrisolutezza, tipico dei testi riconducibili alla letteratura cosiddetta "nera", sembra costituire uno schema interpretativo atto a rappresentare un mondo sempre più incomprensibile e contraddittorio. La mancanza di un finale rassicurante diviene così metafora dell'esistenza, del tentativo sempre frustrato di controllare una realtà sfuggente, con la paura che ne segue quando è rotto il rapporto fra l'uomo e il mondo.



G. Talani, "Fine anno a Venezia", Acquaforse anno 1981

STRATEGIA DELLA PAURA ANCESTRALE

Giuseppe Panella

«George (singing). Who's afraid of Virginia Woolf?
..Martha. I am, George... I am...»
(sono le ultime battute del dramma omonimo di Edward Albee)

1. Regola per sopravvivere

Quali sono le reali ragioni della paura che da sempre afferrano nella loro morsa gli esseri umani? Si tratta di una rozza pulsione elementare che ci viene direttamente dai nostri antenati vissuti milioni di anni fa nelle caverne a contatto con dinosauri e belve feroci, inspiegabili folgori e terremoti, cataclismi improvvisi e definitivi? Oppure di una forma raffinata di tecnica di sopravvivenza sviluppata nei secoli ed arrivata fino a noi perché la specie umana sopravviva nonostante tutto? E' difficile dare una risposta. Probabilmente sono entrambe giuste da un punto di vista psicologico.

Secondo Anna Oliverio Ferraris che ha scritto un libro pionieristico su questo sentimento ancestrale (*Psicologia della paura*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006), «la paura è una delle emozioni fondamentali con cui noi nasciamo e che, come ogni emozione, ci serve per strutturare il nostro mondo, la nostra vita. Chi dice di non avere paura è semplicemente un incosciente, perché corre moltissimi rischi. Però non bisogna lasciare che essa superi certi limiti e che diventi invasiva, perché la si contrasta individuando i modi per fronteggiarla. Se noi pensiamo di poter avere un controllo su certe situazioni, la paura diminuisce lasciando spazio alla razionalità che interviene per trovare i modi di soluzione. Invece in certe situazioni la paura finisce per essere terrore, soprattutto quando pensiamo di non avere vie d'uscita. È importante dunque che si impari fin da piccoli a valutare i modi per fronteggiarla, che sono tanti e diversi. Quando un bambino è molto piccolo si affida alle sue figure di attaccamento. Poi man mano che cresce deve imparare a contare su sé stesso». Inoltre, per la Oliverio Ferraris, «la paura è sempre istintiva, poi si colora in base a fattori culturali. Naturalmente ogni epoca ha le sue paure. Nel Medioevo c'era la paura della peste nera verso cui la gente si sentiva completamente esposta, priva di difese. Oggi invece abbiamo paure diverse: la bomba atomica, il terrorismo, le armi biologiche. Ecco, tutto quello che sfugge al nostro controllo genera paura ed alcune paure sono più diffuse di altre proprio per la sensazione di non poter controllarle». La paura dunque come esposizione all'ignoto, come impossibilità di controllare la situazione in cui ci si trova a vivere, paura come «paura del buio»... Sicuramente e in gran parte – ma anche dietro la paura c'è qualcosa di più e di più profondo. La paura non è soltanto un sentimento di reazione ma è produttiva della salvezza possibile dei corpi in pericolo, un'ancora di salvataggio nel mare denso di rischi della vita, di ogni vita.

A mio avviso, la paura è fondamentalmente una regola o una tattica (ormai tanto antica da diventare alla fine una situazione di tipo ontologico) per riuscire a sopravvivere e non essere schiacciati dall'ambiente circostante in cui si vive e che scatta nel momento in cui l'istinto di sopravvivenza, fino ad allora conculcato e deriso nell'ambito delle relazioni sociali e nei rapporti

umani anche più profondi (chi confesserebbe – senza aver resistito fino alla fine – alla donna amata di avere paura del buio, ad esempio, senza sentirsi infantile e pauroso come un bambino e, quindi, inadeguato nel proprio ruolo di partner alla pari nella relazione d'amore?) si riprende i propri diritti.

La paura, in questo modo, mette a nudo la natura vera e sinceramente concreta dei sentimenti che sono alla base e che nutrono le relazioni che abbiamo con gli altri, anche con le persone che pensiamo di amare (e che effettivamente amiamo), anche con coloro cui siamo legati dalle più disinteressate e tenere affinità elettive, anche con chi ci aspettiamo che ci aiuti, conforti e salvi in caso di necessità.

La paura rivela la volontà di sopravvivenza che costituisce la sostanza dei rapporti umani di potere. Vince chi riesce a sopravvivere e a durare e, di conseguenza, solo chi sopravvive grazie alla propria capacità di usare la paura in senso positivo (e non deriderla come un sentimento negativo e infantile) giunge al fondo di quella corsa lunga e faticosa che costituisce la dimensione ultima, la verità della vita umana.

«Il morto tuttavia, che non si drizzerà più, suscita un'impressione enorme. Il primo impulso in chi vede dinanzi a sé un morto, specialmente se il morto in qualche modo lo riguarda, ma non solo in tal caso, è l'incredulità diffidente se è un nemico, con aspettazione tremante se è un amico, si spia ogni moto del suo corpo. Si è mosso, respira. No. Non respira. Non si muove. E' proprio morto. Subentra allora il terrore di fronte alla realtà della morte, che si potrebbe definire l'unica realtà, una realtà talmente inaudita che include in sé tutto il resto. Il confronto con il morto è un confronto con la propria morte, meno di essa poiché non si muore veramente, più di essa poiché ce n'è sempre anche un'altra. Anche l'uccisore di professione, che prende la sua insensibilità per coraggio e intrepidezza, non sfugge a questo confronto: in un luogo ben celato del suo animo, anch'egli è preso dal terrore. Ci sarebbe molto da dire circa questa *assunzione* del morto nell'osservatore, l'assunzione più profonda e più degna dell'uomo; con la sua descrizione precisa si possono riempire ore e notti. La più grandiosa testimonianza di essa è la più antica; il lamento del sumero Gilgamesh per la morte dell'amico Enkidu»

La paura primordiale, dunque, è, secondo Canetti, proprio quella che nasce dallo spettacolo di un morto che si contrappone, con il suo essere sdraiato, a terra, a chi, invece, lo guarda dall'alto della propria statura di persona che rimane ancora in piedi e ben vivente (gli americani, infatti, usano il termine *standing*, in piedi, per dire di qualcuno che è ancora vivo). Più che dalla impossibile previsione dell'ignoto è dalla sicura consapevolezza della morte che i vivi apprendono il terrore di essere vivi, condizione agghiacciante ma sincera che li accompagnerà

per tutta la vita che gli rimane: «È già stato chiarito come gli oggetti esterni causino i concetti, ed i concetti l'appetito ed il timore, che sono i primi inavvertiti inizi delle nostre azioni: infatti, o l'azione segue immediatamente il primo appetito come quando noi facciamo una cosa all'improvviso; oppure al nostro primo appetito fa seguito qualche concetto del male che potrebbe capitarci per tali azioni, e questo è il timore, che ci distoglie dal procedere. E a quel timore può far seguito un nuovo appetito, e a quell'appetito un altro timore, alternatamente, fino a che l'azione sia compiuta, o qualche accidente si frapponga, a renderla impossibile; e così questo alternarsi di appetito e timore cessa. Questa alternata successione di appetito e timore, che dura tutto il tempo in cui è in nostro potere di compiere o no l'azione, è ciò che noi chiamiamo deliberazione; questo nome le è stato dato per quella parte della definizione in cui è detto che essa dura per tutto il tempo in cui l'azione intorno alla quale deliberiamo è in nostro potere: infatti per tutto quel tempo noi abbiamo la libertà di compierla o non compierla: e deliberazione significa il provarci della nostra libertà»

Da quel che si deduce da questo importante passo di Thomas Hobbes, il timore (*metus*) è una delle forme della deliberazione umana (*deliberatio*) e consegue dalla volontà di trasformare in atto un appetito (*conatus*) che il corpo desidera realizzare quale forma di estrinsecazione necessaria della sua capacità di sopravvivenza. Al di là della dimensione filosofica della costruzione concettuale, il timore altro non è, in realtà, che una forma di volontà di auto-perpetuazione legata al *conatus* fondamentale dell'uomo che è quella di continuare a essere in qualsivoglia forma. La paura, il timore, lo spavento sono una sorta di regola di sopravvivenza il cui richiamo non può essere lasciato senza risposta.

2. Metus imago mortis

In questa dimensione dove alle paure ancestrali si mescolano i timori concreti per la propria sopravvivenza immediata, è di grande interesse un racconto tardo di Federico De Roberto (poco noto perché si trova disperso all'interno di una raccolta di novelle di valore assai modesto. Si tratta di una raccolta di bozzetti dal titolo *Al rombo del cannone* (Milano, Treves, 1919) ispirata a vicende accadute durante la Prima Guerra Mondiale.), in cui il meccanismo della paura viene messo in rapporto con la paura della morte in un contesto di guerra (la Prima Guerra Mondiale) e, quindi, con un esito raddoppiato nella sua qualità di «esperimento del terrore».

La paura, emblematicamente, è quella della morte per mano del nemico ma è anche la sensazione di dover morire per niente – come avviene di pensare ai soldati costretti a sacrificarsi sulla base di sconosciuti e misteriosi ordini superiori:

«La paura era nel suo sguardo tremulo, nelle sue labbra pallide, nei suoi ginocchi che si piegavano, nella mano che pareva sul punto di abbandonare il fucile. E Alfani lo conosceva anch'egli il brivido tremendo dinanzi al pericolo certo, presente, inevitabile. Finché la minaccia è imprecisata, nello scoppio d'una granata che non si vede arrivare, in una raffica di mitragliatrice o in una scarica di fucileria inaspettata, che possono o non possono colpire, il coraggio riesce ancora facile; ma se la morte è acquattata, vigile, pronta a balzare e a ghermire; se bisogna andarle incontro fissandola negli occhi, senza difesa, allora i capelli si drizzano, la gola si strozza, gli occhi si velano, le gambe si piegano, le vene si vuotano, tutte le fibre tremano, tutta la vita sfugge; allora il coraggio è lo sforzo sovrumano di vincere la paura; allora la volontà deve irrigidirsi, deve tendersi come una corda, come la corda del beccaio che trascina la vittima al macello»

La vedetta di una trincea avanzata sul Carso più feroce («Nell'orrore della guerra l'orrore della natura: la desolazione della Valgrebbana, le ferree scaglie del Montemolon, le cuti delle due Grise, la forca del Palalto e del Palbasso, i precipizi della Fòlpola: un paese fantastico, uno scenario da Sabba romantico, la porta dell'Inferno» – si legge a p. 7) deve essere custodita ad ogni costo per evitare un attacco austriaco di sorpresa ma tutti i soldati che vi si avvicinano per attestarsi vengono falciati dal tiro preciso e implacabile dei ceccchini avversari. Dopo che sei soldati mandati in avanscoperta sono stati abbattuti dal fuoco avversario, il settimo militare, nonostante il suo glorioso passato militare e le medaglie al valore ricevute per il coraggio dimostrato in combattimento, si rifiuta di uscire dai camminamenti. Minacciato di corte marziale e di una ingloriosa fucilazione alla schiena, preferirà suicidarsi piuttosto che farsi uccidere dal ceccchino appostato all'esterno. Qui la paura non è l'opposto del coraggio ma il volto stesso della morte, anzi è peggio della morte stessa.

«A pugni stretti, fremente, Alfani fissava la piazzola. Mai, in due anni di guerra, nelle mischie terribili, sotto il grandinare della mitraglia, fra le messi sanguinose degli uomini falciati a manipoli, a schiere, egli aveva provato il capriccio che ora lo invadeva dinanzi a quella lenta, metodica e inutile strage. Nelle circostanze più gravi, nelle situazioni più imbarazzanti, per temperamento e per ragionamento egli era stato sempre certo di non sbagliare attenendosi strettamente alla consegna; ora no, ora esitava, ora sentiva che quella consegna costava già troppe vite»

Quando il protagonista del racconto si accorge che la paura della morte diventa più forte della morte stessa, il suo modo di considerare il coraggio dei propri soldati muta e si rovescia nell'incertezza del giudizio. Morire non è più l'evento più carico di paura; la paura si trasforma in stato puro dell'esistenza.

La vita e la morte in questo caso si inseguono alternandosi di ruolo nella strategia di accerchiamento della paura e alla paura come forma di sopravvivenza si sostituisce il principio di morte ancestrale e inestirpabile che si sovrappone e sovrasta ogni volontà assoluta di vivere.



G. Talani, "Festa in Maschera", Acquaforte anno 1984

1. Elias Canetti, *Potere e sopravvivenza*, trad. it. di Furio Jesi, Milano, Adelphi, 1987, pp. 14-15.
2. Thomas Hobbes, *Elementi di legge naturale e politica*, trad. it. e note di Arrigo Pacchi, Firenze, La Nuova Italia, 1985, pp. 95-96.
3. Si tratta di una raccolta di bozzetti dal titolo *Al rombo del cannone* (Milano, Treves, 1919) ispirata a vicende accadute durante la Prima Guerra Mondiale.
4. Federico De Roberto, *La paura*, Roma, Edizioni E/O, 1995, p. 31.
5. Federico De Roberto, *La paura* cit., p. 51.

UNA VITA NEL TERRORE

p.f

«C'era una volta un ragazzino chiamato Giovannin senza paura, perché non aveva paura di niente. (...) Finché un giorno non gli successe che, voltandosi, vide la sua ombra e se ne spaventò tanto che morì».

Italo Calvino, *Fiabe Italiane*.

La paura fa 90 – diceva la mia nonna quando si faceva interprete pro-lotto dei sogni di famiglia. Erano piccoli incubi: precipitare nel vuoto o non trovare la strada di casa; piccole paure che crescevano con me e mi catturavano nella lettura di terrificanti novelle toscane dove animali rapaci e notturni vegliavano sul sonno di streghe e orchi cannibali.

L'adolescenza portava con sé altre paure, più nascoste, più ambigue: che cos'era quell'esuberanza espansiva, quella ingenua e fastidiosa saccenza se non paura di scoprire le prime verità su di sé e sugli altri, verità che avrebbero sempre più fatto terra bruciata intorno ai sogni e alle illusioni.

Col passare degli anni rimaneva la paura di crescere, di affrontare ogni giorno una prova, la "paura di volare" là dove la vita chiamava e aspettava per verificare, spesso senza indulgenza, la tenacia, l'equilibrio, il coraggio.

Col tempo – diceva mia nonna - non si migliora. E così con la paura cresceva il pudore di mostrarla, come se un adulto dovesse sempre apparire sicuro di sé, ormai liberato da debolezze e fragilità emotive, abituato a nascondere anche a se stesso il timore di perdere ciò che si crede di conoscere e possedere, di perdere con la vita l'unica cosa che per un po' ci appartiene. Scrive Neruda:

«Ho paura di tutto il mondo,
Dell'acqua fredda, della morte.
Sono come tutti i mortali,
Improrogabile».

Oggi, se dovessi definire la paura, ricorderei l'ultimo sguardo di mia nonna: I suoi occhi pieni di sgomento, come un grido muto, che chiede aiuto, consapevole che nessuno può sentire.



G. Talani, dettaglio di "Pranzo di nozze",
Acquaforte anno 1981

FAHRENHEIT 451 a cura di Paola Ficini

Hanif Kureishi
Nell'intimità
1998

La paura è una cosa che riconosco. La mia infanzia ha ancora il sapore della paura: di ore, giorni e mesi di paura. Paura di genitori, zie e zii, di preti, polizia e insegnanti, e di essere preso a calci, picchiato e insultato dagli altri bambini. La paura di cacciarsi in un guaio, di essere scoperto; e la paura di essere punito, schiaffeggiato, ignorato, chiuso dentro, chiuso fuori; e la paura delle numerose altre punizioni che circondavano qualsiasi cosa cercassi di fare. C'è anche la paura di quello che volevi, odiavi e desideravi; la paura della tua stessa rabbia; la paura della ritorsione e dell'annientamento. L'abitudine, la convenzione e la moralità, e la paura di quello che potresti diventare.

L'Editore, il Direttore e la Redazione di INTERPRETAZIONI, così come il Salotto Conti, sono profondamente grati al Maestro Giampaolo Talani per le illustrazioni, frutto della sua arte, che ha voluto affidare alle pagine di questo numero della nostra rivista. Le opere sono tratte dal catalogo "La grafica giovane, incisioni degli anni '70 e '80" a cura di Riccardo Ferrucci, CLDarte, Pisa, 1999.

Un Grazie altrettanto sentito va a Francesco Ammannati, fondatore ed editore di questa rivista fino al passaggio alle Edizioni Carlo Zella. Senza il suo impegno, il lavoro, la sensibilità e la tenacia con la quale ha fatto nascere e crescere la rivista, oggi INTERPRETAZIONI non sarebbe ciò che è e certamente non avrebbe di fronte il futuro che, articolo dopo articolo, cercheremo di garantirle. Per questo è tanto grande la nostra gratitudine verso l'amico Francesco Ammannati al quale auguriamo molti anni di proficua e continua collaborazione con l'organizzazione che ha contribuito a creare in maniera decisiva.

Lev N. Tolstoj
La morte di Ivan Il'ic
1886

"E la morte? Dov'è?"
Cercò la sua solita paura della morte e non la trovò. Dov'è? Ma che morte? Non c'era più paura perché non c'era più morte. Invece della morte, la luce.
- È finito!- disse qualcuno.
Egli udì questa parola e se la ripeté nell'anima. "Finita la morte, - si disse - Non c'è più la morte".
Trasse il fiato, si fermò a mezzo, s'irrigidì e morì.

Patrick Suskind
Il Profumo
1985

Il vento soffiava gelido, e aveva freddo, ma non s'accorgeva d'aver freddo, perché in lui c'era il contrario del freddo, cioè la paura. Non era la stessa paura che aveva provato in sogno, quella paura atroce dell'essere-soffocato-da-se-stesso, che bisognava scuotersi di dosso a ogni costo e cui era riuscito a sfuggire. Ciò che provava adesso era la paura di non conoscere bene se stesso. Era l'opposto dell'altra paura. A essa non poteva sfuggire, doveva invece affrontarla.

Questo numero è stato realizzato in collaborazione con

Simone De Beauvoir
Una donna spezzata
1967

Una porta chiusa; dietro, qualcosa ci aspetta al varco. Non si aprirà, se io non mi muovo. Non muoversi; mai più. Fermare il tempo e la vita. Ma so che mi muoverò. La porta si aprirà lentamente, e vedrò che cosa c'è dietro. C'è l'avvenire. La porta dell'avvenire sta per aprirsi. Lentamente. Implacabilmente. Io sono sulla soglia. C'è soltanto questa porta e ciò che v'è nascosto dietro. Ho paura. E non posso chiamar nessuno in aiuto. Ho paura.

Orhan Pamuk
Il mio nome è Rosso
1998

Come vedete sono la Morte, ma non abbiate paura, sono solo un disegno. Nei vostri occhi leggo che avete comunque paura di me. Mi piace che, pur sapendo che non sono vera, abbiate lo stesso paura, quasi aveste veramente incontrato la morte, come bambini che si fanno prendere dal gioco. Mi guardate e intuite che ve la farete sotto dalla paura quando arriverà quell'ultimo e inevitabile momento.

ALBINI & PITIGLIANI
Spedizionieri dal 1945